

# La dissociazione architettonica, tara delle esposizioni

di Bruno Zevi

## Die architektonische Aufspaltung - Erblast der Ausstellungen

*Dieses den Pavillons von « Italia '61 » in Turin gewidmete Heft hat grundsätzlich dokumentarischen Charakter. Das durch die technischen und städtebaulichen Aspekte geweckte Interesse liess es angezeigt erscheinen, den Lesern nicht ein Urteil, sondern ein Problem vorzulegen. Wir können aber nicht umhin, ein grundsätzliches Gebrechen beinahe aller modernen Ausstellungen von Paris 1937 bis London, Brüssel und Turin festzuhalten: die architektonische Umgebung wird schon lange vor der Projektierung der inneren Aufstellung und Anlage gebaut. So kommt es zu einer Spaltung zwischen Form und Inhalt, und anstatt dass der letztere die äussere Form bestimmt, beherrscht schliesslich die « Umbüllung » das Bild so sehr, dass die Ausstattung willkürlich und kapriolenhaft erscheint. Trotz ihres strukturalistischen Poms decken daher die Ausstellungen einen schweren Verfahrensfehler in der architektonischen Ideengestaltung auf: dagegen müssen die Architekten vorerst schon einmal als Bürger und dann als Berufsleute kämpfen. Ihr wahres Problem ist auch bei Ausstellungen das « was » und nicht das « wie » der Architektur.*

## La disociación arquitectónica, tara de las exposiciones

*Este fascículo, dedicado a los pabellones de « Italia '61 » en Turin, tiene un carácter esencialmente documental. El interés suscitado por los aspectos técnicos y de urbanismo de las realizaciones nos ha inducido a proponer a los lectores no un juicio, sino un problema. De todos modos no podemos dejar de observar un vicio sustancial, común a casi todas las exposiciones modernas desde Paris 1937 a Londres, Bruselas y Turin. Los involucros arquitectónicos se realizan mucho antes de que se proyecte la coordinación interna. De esta manera se da lugar a un desacuerdo entre forma y contenido; en vez de ser este último quien determine la forma exterior, es la envoltura quien domina, a tal punto que las instalaciones parecen arbitrarias y caprichosas. A pesar de sus fastos estructurales, las exposiciones denuncian, por lo señalado, un profundo defecto de procedimiento en la concepción arquitectónica: es contra el mismo que los arquitectos deben luchar, más que como profesionales, como ciudadanos. El verdadero problema de ellos, aún en las exposiciones, concierne al « que » y no al « como » de la arquitectura.*

Il presente fascicolo, dedicato a Torino anche nella rubrica « monumenti », ha carattere essenzialmente documentario. L'interesse che suscitano alcuni aspetti tecnici ed urbanistici di « Italia '61 » - in particolare, le strutture di Pier Luigi Nervi e i padiglioni di Nello Renacco - ha consigliato di illustrarli in modo esauriente, senza ricorrere ad un preciso dosaggio critico nel numero delle pagine e nella dimensione di ciascuna fotografia. Una volta tanto, questa rivista « angolata » offre ai lettori non un giudizio, ma un problema.

Merita tuttavia proporre un quesito inerente al metodo operativo adottato nel concepire ed attuare quasi tutte le grandi esposizioni, dalla metà del secolo scorso ad oggi. Si verifica, in questo tema, una sorprendente quanto infausta inversione della *consecutio* razionale dei tempi di lavoro. Gli architetti progettano i fabbricati indipendentemente dai contenuti che dovrebbero essere chiamati ad involucrare; poi sopraggiungono gli architetti-allestitori che si affannano a riempire spazi predeterminati e generici. Alla radice di tutti i difetti estetici e tecnici delle architetture espositive sta questa dissociazione procedurale. Gli allestimenti agiscono in concorrenza agli ambienti edilizi, ne risultano fastidiosi ingombri oppure estrinseche aggettivazioni. A una scenografia ingegneresca o astratto-figurativa di « vuoti » inqualificati si giustappone una seconda scenografia, concernente le mostre. Il caso-limite di Torino è indicato nell'esposizione della Moda e del Costume: l'ardita struttura a tre punte è rimasta lì, per mesi e mesi, in attesa di qualcuno che ne improvvisasse un'utilizzazione. L'esito, malgrado alcuni episodi brillanti, non poteva essere convincente: una struttura + un arredamento non producono un'architettura, se non sono pensati in coerente sincronia. Né vale citare le rare eccezioni - le sale di Marco Zanuso e di Carlo Scarpa, ad esempio - in cui l'antagonismo sembra superato.

Della procedura dissociativa risentono anzitutto gli edifici. Le pareti vitree dell'immenso Palazzo del Lavoro avrebbero potuto animarsi, spezzando il blocco chiuso del parallelepipedo, qualora il contenuto ne avesse suggerito l'esigenza per motivi concreti, non soltanto formali. I padiglioni del « villaggio » delle regioni, anche rispettando il loro elegante impianto unitario, avrebbero potuto differenziarsi per aderire alle impostazioni interne. Ma bisognava capovolgere le fasi dell'operazione: prima, stabilire con esattezza « che cosa » si voleva esporre; poi, « come » allestire il materiale; infine, progettare gli involucri. Era l'unica, insostituibile condizione perché le architetture non fossero affidate a mere giustificazioni strutturali o estetiche, ma a realtà pertinenti.

In questo senso, « Italia '61 » si colloca nell'ambito delle gloriose esposizioni ottocentesche: le meraviglie strutturalistiche rievocano il Palazzo di Cristallo del 1851, la Galleria delle Macchine e la Torre Eiffel del 1889, i fasti dimensionali del ferro, dell'acciaio e del vetro. Gli altri edifici riflettono una rigorosa mentalità razionalista, ma ad essa si contrappone l'esplosione di arbitrii e di « trovate », talora geniali ma di regola sazievole, negli allestimenti.

I temi celebrativi si prestano facilmente alla dissociazione tra forme e contenuti. Il connubio tra tono apologetico e scala monumentale era incalzante a Parigi nel '37, a New York nel '39, persino nel *Festival of Britain* e, in grado nauseabondo, a Bruxelles. L'arte della comunicazione alle masse si avvale di qualunque mezzo, dall'effetto prodigioso alla notazione strapaesana, meno che dei discorsi seri. La dissociazione architettonica è conseguenza spontanea di un proposito rettorico, e infatti diviene incarnazione e simbolo del divario tra istituzioni e vita sociale.

Si può affermare che la responsabilità del fenomeno va ascritta al metodo con cui si organizzano le esposizioni, e non agli architetti. Ma a chi spetta riscattare la funzione della architettura, eliminando l'insostenibile ed offensiva dicotomia tra « esterni » e « interni »? A loro, come professionisti e, in primo luogo, come cittadini. Il tema delle mostre non è diverso dagli altri. La scelta è sempre la stessa: o l'architetto si impone nella programmazione dell'opera, oppure si appaga di spalmarvi sopra il cosmetico.

Si immagini un'alternativa al metodo dissociativo. Punti di partenza: la miseria, l'analfabetismo, la carente coscienza democratica, l'insoluto rapporto tra Stato e popolo, la disastrosa situazione scolastica, il caos urbanistico, la crisi delle campagne; e vicino, naturalmente, l'espansione industriale, la cultura scientifica letteraria ed artistica, i contributi tecnologici, la vitalità costruttiva. Si pensi ad una possibile rappresentazione di questi contenuti: a un'architettura contrastata tra spazi oppressi e mortificati, ed episodi liberatori; involucri formalmente incompiuti o lacerati, vicino a strutture imponenti e a stereometrie immacolate; incastri brutali, e limpide sequenze ritmiche. Non simboli, ma espressioni consone alle contraddizioni della società in cui viviamo. È un'alternativa fantasiosa, ma il raccontar fatti, dubbi, speranze è una valenza architettonica.